

LEGGENDO LO *STABAT MATER* DI JACOPONE DA TODI

PRIMA PARTE

Il testo

Il poeta, mistico e predicatore francescano, Jacopone da Todi è noto per aver composto più di novanta Laudi in volgare umbro. Le Laudi sono componimenti di tema religioso, ma non mancano i riferimenti all'attualità e alle lotte di quel periodo storico, basti pensare alle figure dei papi Celestino V e Bonifacio VIII.

Le 92 laude, nella forma di ballate in settenari e ottonari, sono così una rappresentazione della realtà umana e terrena, condannate per la loro caducità e vanità.

Rispetto al Poverello di Assisi che, nelle sue *Laudes creaturarum*, vede la possibilità di giungere a Dio attraverso le creature, Jacopone non vede il mondo come intermediario tra l'uomo e Dio, anzi lo considera un ostacolo (cfr. i temi del *Contemptus mundi* e del *Dolorismo*).

Emblematica, a questo proposito, è la Laude 81, “*O Signor, per cortesia*”, nella quale il poeta chiede a Dio di mandargli un cumulo interminabile e raccapricciante di malattie e di sciagure. Il componimento costituisce il rovesciamento più violento della concezione francescana del rispetto del corpo e della creatura e insieme una provocazione del senso comune.

I versi finali svelano il significato di questa esasperata richiesta di espiazione: seguire il cammino del martirio e imitare Cristo escludendo però, attraverso la degradazione delle sofferenze abbracciate, ogni aspetto glorioso della propria vicenda.¹

La forma

Oltre ai testi in volgare umbro a Jacopone è attribuita anche la composizione, in latino, intitolata *Stabat Mater* e composta –pare– prima della morte, avvenuta nel 1306.

La struttura metrica è quella della *sequenza*: un distico ottonario in rima baciata e un senario sdrucchiolo; ciascun gruppo di tre versi legato al successivo forma una strofa, secondo lo schema aax bbx (dolorosa/lacrimosa/*Filius gementem/dolentem/gladius*).

Leggendo il testo si rimane colpiti dal registro utilizzato dal poeta per rappresentare, verrebbe da dire per *teatralizzare*, la scena conferendole un

¹ Cfr. Luperini Cataldi Marchiani, *La scrittura e l'interpretazione*, Palumbo, 1996, Volume 1, pp. 244 ss.

intenso *pathos* (a questo proposito si veda anche la famosa lauda drammatica intitolata *Donna de Paradiso*).

Nella prima parte della sequenza, il poeta, come fosse presente sul Golgota nell'ora decisiva della morte di Gesù, partecipa allo strazio della Madre che “*stava presso la croce*”, trafitta dal dolore come da una spada.

Queste iniziali memorie bibliche si rifanno ai Vangeli; ad es. al vangelo di Giovanni 19, 25: ***Stabant autem iuxta crucem Iesu mater eius et soror matris eius, Maria Cleopae, et Maria Magdalene***; al vangelo di Luca 22, 35: *et tuam ipsius animam **pertransiet gladius***; ma si fondono con la testimonianza personale che diviene così ancora più autorevole ed efficace. La scelta del verbo ***stabat***, al tempo storico, non è solo un'eco evangelica ma vuole rappresentare il prolungarsi dell'agonia della madre (cfr. anche i verbi ***moerebat et dolebat***) costretta ad assistere all'agonia del figlio (***dum pendebat Filius***), a sostare nel dolore, ad attraversare con lui lo strazio della sua morte in croce.

In tutta la composizione inoltre sono molti gli aggettivi, i sostantivi, i verbi che esprimono il dolore, il pianto, la sofferenza, l'abbandono, le piaghe, il sangue, la morte.

Nella seconda parte, dal v. 25, il poeta si rivolge alla Madre per chiederle di poter partecipare alle sofferenze sue e di suo Figlio crocifisso; che sia la Madre a difenderlo nel giorno del giudizio, la croce a custodirlo, la morte di Cristo a fortificarlo e la sua grazia a ristorarlo. Così, quando il corpo, nell'ora decisiva, cederà alla morte, l'anima potrà ottenere in dono la gloria del paradiso.

In questa seconda parte gli imperativi *fac* e l'esortativo *agas* rivolti a Maria ricorrono ben 8 volte, potremmo dire in crescendo, fino alle invocazioni conclusive: è alla Madre che ci si deve rivolgere affinché interceda per l'orante, consapevole della sua miseria e della sua pochezza di uomo peccatore.

Come abbiamo detto, il lessico scelto da Jacopone afferisce in gran parte al campo semantico del dolore e della sofferenza e la frequenza di queste espressioni serve al poeta per materializzare davanti al lettore, come se potesse toccarli, i patimenti della Madre e del Figlio.

La sintassi è semplice, incisiva, spezzata: in quasi tutti i periodi troviamo la frase principale seguita da una sola subordinata, in alcuni casi da due; altrove predomina il periodare paratattico, con largo impiego di forme nominali.

Anche queste caratteristiche formali ottengono l'effetto di andare dritto al punto, alla sostanza del dramma che si compie davanti agli occhi del poeta e a quelli del lettore.

Questa capacità descrittiva potrebbe essere accostata alla tecnica dell'*èkphrasis*, vale a dire un discorso descrittivo che pone l'oggetto sotto gli occhi di chi legge o ascolta, con efficace realismo.

Insomma una tecnica che ci permette di prendere parte, di partecipare al dramma di Maria e di suo Figlio e, con Lei, al dramma di tante madri che in queste "guerre mondiali a pezzi" - come direbbe Papa Francesco- o in tante altre tragiche circostanze, hanno vissuto e vivono lo strazio della perdita dei loro figli.

Lo scopo

Il poeta cerca e mantiene stretto il legame con il lettore-destinatario, chiamato pure lui ad assistere, anzi, a partecipare al dramma del Calvario; lo scopo di Jacopone è proprio quello del *movère*, non del *docère*: non si tratta di insegnare una dottrina ma di muovere i sentimenti anche attraverso la drammatica teatralizzazione dei contenuti morali messi in scena.

Per raggiungere il cuore e la mente, direbbe Dante, occorre "*pigliare gli occhi*" cioè catturare l'attenzione visiva.²

Viene naturale il collegamento con questa tendenza diffusa in varie forme nel Medioevo: si pensi alla cosiddetta "*Biblia pauperum*", alle processioni delle confraternite (cfr. I flagellanti, fondati da Ranieri Fasani nel 1260), alle *Viae crucis*, alle Sacre rappresentazioni, ai Sacri monti realizzati in molti dei nostri paesi.

«Con piena aderenza alla mentalità francescana, Jacopone passa in rassegna l'intero percorso dell'autoannullarsi del Verbo nell'umanità, dall'incarnazione alla morte».

Sulla croce si realizza l'ultimo grado dell'annullamento, quello dell'abbandono, dove Cristo, il Dio fatto uomo, si incontra con il fedele, anch'egli crocifisso e privo di ogni conforto; lì il nulla di Dio, il Dio fatto nulla per amore, sembra quasi non volersi distinguere dal nulla dell'uomo, e lì l'uomo che è nulla può incontrare il suo Dio».³

² Cfr. Paradiso XXVII, 91 ss.: «*e se natura o arte fé pasture / da pigliare occhi, per aver la mente, / in carne umana o ne le sue piture*»

³ Marco Ballarini, *Le laudi in onore di San Francesco di Guittone d'Arezzo e Iacopone da Todi*, in *San Francesco e le lodi*, Atti dell'VIII Convegno di Pozzuolo Martesana, 14 ottobre 2017, a cura di Paolo Bartesaghi, Ancora, Associazione Cardinal Peregrino, 2018, p. 64

Jacopone, come Francesco, desidera imitare Cristo e, attraverso l'esempio della Madre (la Madonna come "doppio" terreno di Cristo), essere suo compagno di viaggio, attraversare la sofferenza e la morte in direzione della vita eterna. E come per Francesco le stigmate rappresentano il sigillo che lo identifica come "*Alter Christus*", così per Jacopone potremmo dire che gli eventi tragici e le sofferenze patite rappresentano il sigillo che il poeta ha impresso alla sua vita ed ha espresso con la sua poesia.

SECONDA PARTE

Una vita come un romanzo: Jacopone e sui suoi legami con Francesco e con Dante

Ma chi era Jacopone?

La vita di Jacopone è un vero romanzo, ricca di elementi leggendari e agiografici. Proviamo a ricostruirla in breve.

Jacopo de Benedetti, di famiglia abbiente, nasce a Todi tra il 1230 e il 1236; compie studi giuridici e diviene procuratore, notaio.

I suoi concittadini di Todi lo chiamano Jacopone.

Fa vita gaudente e spensierata fino a quando perde la moglie Vanna, morta tragicamente nel crollo del pavimento della sala dove partecipava ad una festa da ballo, siamo nel 1268. Chinandosi sul suo corpo privo di vita, Jacopone scopre che Vanna sotto gli abiti mondani indossava un cilicio. Jacopone, sconvolto, lascia tutto e si dà ad una vita raminga, vivendo da eremita vagabondo, come un "*bizzocone*", per una decina d'anni; poi nel 1278 riesce ad entrare, come terziario, nell'ordine dei Frati Minori, attratto dalla spiritualità di San Francesco d'Assisi.

Le vite antiche, e leggendarie, insistono sulla penitenza e sul distacco dal mondo che in realtà non fu mai totale: l'attiva partecipazione alle lotte interne dell'ordine tra Conventuali e Spirituali e lo zelo apostolico di scrittore di laudi, testimoniano la costante attenzione di Jacopone alla realtà religiosa e sociale del suo tempo.

Accoglie con favore l'elezione al soglio pontificio di Pietro da Morrone, divenuto papa con il nome di Celestino V, convinto che questo santo eremita avrebbe potuto riformare la Chiesa riportandola alle origini e alla radicalità evangelica.

Nel 1294 partecipa, con altri frati del gruppo degli Spirituali, all'invio di un'ambasceria a Celestino V con la richiesta di poter osservare in pace quanto prescritto dalla Regola e dal Testamento di Francesco.

Il 10 maggio 1297 è presente a Lunghezza, località presso Roma, dove appone la sua firma al *Manifesto*, con cui i Cardinali Giacomo e Pietro Colonna dichiarano illegittima l'elezione di Bonifacio VIII e chiedono la convocazione di un concilio. Non esistono però pronunciamenti diretti di Jacopone sulla illegittimità dell'elezione di Bonifacio VIII.

Bonifacio VIII, con una bolla del 23 maggio 1297, indirizzata ai Colonna e ai loro fautori, li condanna alla scomunica.

Nel 1297 Bonifacio VIII assedia la rocca di Palestrina nella quale insieme ai Colonna troviamo anche Jacopone. Poi, con la capitolazione di Palestrina dopo un anno e mezzo di assedio, Jacopone viene scomunicato e incarcerato nei sotterranei di un convento, forse quello francescano di San Fortunato di Todi.

Con una bolla del 22 febbraio 1300, Bonifacio VIII esclude dall'indulgenza giubilare tutti i nemici della Chiesa, Jacopone compreso.

Infine, dopo la morte di Bonifacio VIII e l'elezione di Benedetto XI, il 23 dicembre 1303, dopo cinque anni, arriva per Jacopone l'assoluzione e la liberazione dal carcere.

Nulla di certo sappiamo dell'ultimo periodo della sua vita; la leggenda lo vuole ospite del convento delle clarisse di Collazzone, dove Jacopone sarebbe morto la notte di Natale del 1306. Più probabilmente una volta liberato fu accolto nel monastero di Montesanto a Todi, dove morirà nel 1304 o 1306 e dove troverà sepoltura.

Ma la vita di Jacopone è interessante anche per i suoi legami con Francesco e Dante.

Anzitutto i legami di Jacopone e Dante con Francesco: entrambi furono terziari francescani (anche se qualcuno dubita sul fatto che Dante fosse un terziario, il passo in cui si cita la corda di cui si era cinto, v. Inferno XVI, 106, è di dubbia interpretazione); comunque sia, entrambi nutrivano sicuramente una profonda e genuina devozione per il Poverello di Assisi (basti pensare, per Dante, alla presenza di Francesco nella Commedia, specialmente nel canto XI del Paradiso).

E i legami tra Jacopone e Dante?

Il Sommo Poeta non lo nomina mai nella Commedia ma, nel canto XXVII dell'Inferno, quello dell'incontro con Guido da Montefeltro, punito

nell'ottava bolgia come consigliere fraudolento, ci racconta come Guido, uomo d'armi ed esperto di cose militari poi diventato francescano (!), fu interpellato da papa Bonifacio VIII per ottenere un consiglio su come conquistare la rocca di Palestrina, dato che l'assedio si prolungava senza frutto.

Bonifacio VIII voleva occupare Palestrina perché i cardinali Giacomo e Piero Colonna si erano opposti al suo pontificato e, nel manifesto di Lunghezza (località ad est di Roma) del 1297, chiedevano la convocazione di un Concilio e l'elezione di un nuovo papa, dichiarando illegittima quella di Bonifacio VIII.

Anche Jacopone aveva firmato il manifesto ed ora si trovava, insieme ai Colonna, nella rocca di Palestrina, assediata dalle truppe pontificie.

Guido da Montefeltro, ottenuta l'assoluzione previa dal papa, gli consiglia di fare promesse senza poi mantenerle (*"lunga promessa con l'attender corto"* v. 110); così Palestrina viene conquistata e i Colonna, insieme a Jacopone, scomunicati e incarcerati.

Come abbiamo già detto, Jacopone resterà in carcere (forse nei sotterranei del convento francescano di San Fortunato a Todi) dal 1298 fino al 1303, anno della morte di Bonifacio VIII. Sarà escluso dall'indulgenza giubilare nel 1300, anno del primo Giubileo della storia, infine assolto e liberato dal carcere dal successore di Bonifacio VIII, Benedetto XI.

Morrà di lì a tre anni nel convento di Collazzone o di Montesanto, a Todi.

Enzo Noris